

ALLARME TERRORISMO

■ PARIGI. C'era una volta il terrorismo «firmato», DOC, rivendicato. Al servizio di un gruppo, di un blocco, di un'idea, contro qualcun altro, un Paese, uno Stato, un Potere. Resta virulento. Ma quel che fa più paura è un «nuovo terrorismo» anonimo, che lancia la bomba e ritira la mano, che non si limita più nemmeno a far scervellare sui possibili «inquinamenti» di questo o quel servizio segreto, che semina morte e ansia senza che nemmeno si sappia a quale fine e perché. Spesso misterioso e incomprensibile anche per i più ferrati «addetti ai lavori», portatore di messaggi in codice difficili da decifrare. C'era e c'è uno spettro che tutto sommato aveva un volto, sia pure mascherato. Avanza un altro spettro più insidioso, perché non ha nemmeno fattezze corrispondenti a una qualche logica. È soprattutto quest'ultimo che aleggiava, è stato oggetto di discussione, si è cercato di anatomizzare al summit degli Otto grandi, i Sette più la Russia.

Ne ha parlato Lamberto Dini: «Ci siamo posti il problema di una distinzione tra terrorismo a fini politici e una nuova più insidiosa forma di terrorismo volto a destabilizzare le nostre società, non necessariamente riconducibile a fini politici. Da una parte ci sono l'Ira, l'Eta, il terrorismo islamico. Dall'altra forme di terrorismo ancora più difficili da combattere, cui le nostre società aperte restano ancora più vulnerabili: quello delle sette, dei gruppi apocalittici, e così via». Su questo hanno insistito i Giapponesi, che forse erano stati i primi a sperimentare sulla propria pelle il nuovo tipo di minaccia con il gas micidiale della setta Aum nel metrò di Tokyo. Si è soffermato il tedesco Kinkel: «Quel che dobbiamo considerare è che oggi il terrorismo ha molte sfaccettature, movimenti politici interni di estrema destra o sinistra, separatisti che estendono le proprie lotte al di là delle frontiere, varianti di estremismo islamico che si sovrappongono agli antagonismi tradizionali in Medio Oriente. Ma anche sette religiose. Quindi vedete quanti diversi punti di partenza». Conviene anche il ministro dell'Interno francese Debré, prendendosela con approcci «a senso unico» e «superati», tipo quello che vedrebbe all'origine del fenomeno l'incoraggiamento di alcuni Stati contro altri, anche se - esperienza francese «obbligata» - riconosce che il ceppo più virulento resta, accanto ai movimenti ultrà separatisti, quello legato al fondamentalismo islamico, in particolare ai gruppi formati all'epoca del conflitto in Afghanistan e poi passati per la guerra in Bosnia.

Dal gran consulto di Parigi non sono venute, come del resto non si attendevano, né rivelazioni clamorose, né misure eclatanti. A chi gli chiedeva se riteneva che questa riunione - programmata è vero da tempo, ma tenutasi all'indomani di momenti di escalation del nuovo terrore senza volto, senza etichetta e senza apparente razionalità, l'esposizione del volo TWA 800 su Long Island e l'ordigno alle Olimpiadi di Atlanta - fosse risultata in un messaggio «rassicu-

■ BERLINO. La coincidenza avrebbe potuto essere molto spiacevole. I giornali, non solo quelli tedeschi, erano ancora pieni di resoconti sulla spettacolare mediazione tra israeliani e hezbollah filo-iraniani compiuta giorni fa dal «super-agente di Kohl», il ministro alla cancelleria Bernd Schmidbauer, quando la Procura federale di Karlsruhe, quella che indaga sui reati più gravi e sul terrorismo, ha provveduto a ricordare a tutti quanto siano pericolosi certi fili che dai palazzi del potere di Bonn corrono fino a Teheran. I magistrati di Karlsruhe, infatti, hanno incrinato un certo Ahmad Jeyhouni, cittadino iraniano da anni residente a Bad Godesberg, per l'uccisione di Reza Masluman, un oppositore del regime degli ayatollah, avvenuta il 28 maggio scorso a Créteil, vicino a Parigi. Per Jeyhouni non è cambiato granché: l'uomo, 60 anni, ufficialmente commerciante, si trovava già in carcere in attesa dell'extradizione chiesta dai francesi. E però sul piano dell'immagine di Bonn e dei suoi rapporti con Teheran il colpo avrebbe potuto essere molto duro. Incriminando Jeyhouni, la magistratura federale, per la seconda volta in poche settimane, ha avallato la tesi che in Germania esista una vera e propria centrale del terrorismo politico iraniano, un centro di comando che



Il ministro degli Interni Debré scherza con il ministro degli Esteri de Charette durante l'apertura dei lavori della Conferenza sul terrorismo

Verdy/Ansa

La buona volontà dei Grandi

Dal vertice di Parigi nessuna mossa decisiva

Il Gran consulto anti-terrorismo dei Sette Grandi più Russia a Parigi veniva «a caldo», subito dopo l'esplosione del TWA e la bomba ad Atlanta. Si è concluso piuttosto «a freddo» con un catalogo di 25 raccomandazioni in cui non si intravede una mossa decisiva, a meno che non abbiano deciso di tenerla segreta. Il vertice ha evitato di considerare la questione che poteva dividere Usa ed Europei (sanzioni a Iran e Libia).

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

rante» per il pubblico, il ministro degli Esteri francese Hervé de Charette che presiede la conferenza stampa finale ha risposto che l'obiettivo non era né genericamente «rassicurare», né limitarsi ad esprimere una condanna, ma «rimbocarsi le maniche», proporre «misure concrete».

Eppure la lettura dei 25 punti relativi alle misure «concrete» che erano state preannunciate, suona più come un catalogo di raccomandazioni, terra-terra, di buon senso e di buona volontà, più che qualcosa che possa scoraggiare significativamente i malintenzionati o avviare una svolta decisiva. E ha il difetto di rassomigliare molto ad altri precedenti cataloghi elaborati dagli esperti. C'è il riferimento d'obbligo alle nuove tecnologie e nuove forme di «diffusione» del terrorismo tipo Internet. Si prospetta una lavoro approfondito specifico sulla circolazione,

americana. Continueranno a lavorare. Avranno verifiche specifiche, a cominciare da una riunione di lavoro dedicata ai trasporti pubblici, da qui a novembre. Ma non si vede l'afondo, il colpo decisivo, a meno che non ci sia qualcosa in quella parte dei lavori che è rimasta segreta, a porte chiuse.

Quanto alla questione che rischiava di dividere i Sette, anzi gli Otto (G7/P8 la nuova denominazione ufficiale), il controverso appello di Clinton all'intensificazione delle sanzioni economiche contro i paesi in odore di terrorismo, si è semplicemente evitato di discuterne. Parigi aveva fatto un muro preventivo. Giapponesi e Russi l'hanno richiamata nel corso dei lavori, ma solo per ribadire le proprie perplessità. Gli Americani hanno preferito sorvolare, prendendo atto che da questo orecchio, l'Europa e il Giappone che dipendono per un quinto del loro petrolio da Libia ed Iraq e che hanno grandi speranze negli affari con l'Iran, non ci sentono. «Quel che vogliamo è responsabilizzare tutti, anche questi Stati, nella lotta contro il terrorismo», l'argomento degli europei.

Gli hanno almeno spiegato, un po' più di quanto si è letto sulla stampa, di cos'è successo al volo Twa e ad Atlanta? Pare di no. E anche concludessero senza riserve per l'attentato, gli resta da appurare chi, in una lista potenziale che non finisce più.

Le 25 misure decise al Summit

I punti principali del documento siglato dagli otto stati del vertice sono: **1. Rafforzamento della cooperazione fra tutti i servizi di intelligence, con riunioni periodiche. 2. Miglior addestramento del personale addetto all'antiterrorismo, soprattutto per chi deve prevenire l'uso di sostanze radioattive, chimiche, biologiche o tossiche. 3. Prevenzione degli attacchi ferroviari, metropolitane, autobus. 4. Ricerca di nuovi metodi d'individuazione degli esplosivi e di altre sostanze nocive. 5. Investigazione su gruppi o associazioni sociali, culturali o benefiche, che a volte sono in realtà delle coperture per reti terroristiche. 6. Repressione dell'uso da parte di gruppi criminali di Internet, con la creazione della possibilità per i governi di accedere legalmente ai siti informatici, alle banche dati e alle comunicazioni criptate. 7. Maggior controllo su produzione, commercio, trasporto e esportazione di armi da fuoco e esplosivi. 8. Raccomandazione a tutti gli stati firmatari di evitare sviluppo, produzione, stoccaggio, acquisizione o conservazione di armi biologiche. 9. Un invito alla ratifica del trattato sul bando delle armi biologiche. 10. Maggiori controlli alle frontiere. 11. Prevenire la contraffazione di documenti d'identità e il loro uso. 12. Controllare che chi chiede asilo politico non lo usi poi per aiutare i terroristi. 13. Sviluppare gli accordi per le estradizioni. Se necessario, l'extradizione deve poter essere concessa anche quando non c'è un accordo fra i due paesi. 14. Attuazione di una convenzione internazionale sugli attentati terroristici con ordigni esplosivi. 15. Avvio delle consultazioni all'interno dell'organizzazione internazionale dell'aviazione civile per stabilire standard uniformi per l'individuazione di bombe sugli aerei. 16. Rafforzamento delle misure dirette a scoprire il flusso dei finanziamenti usati dai terroristi. 17. Si prevede il controllo sui trasferimenti da banca a banca. 18. Via libera alla verifica dei conti correnti sospetti. Infine, i provvedimenti più tecnici che sono stati approvati rimarranno segreti, per garantirne l'efficacia.**

IN PRIMO PIANO

Gli «affari» hanno trasformato la Germania nel grande protettore europeo dell'Iran

Lo strano amore tra Bonn e Teheran

Proprio in coincidenza con la conferenza di Parigi, nuove rivelazioni sulle attività criminali dei servizi segreti iraniani in Germania gettano nuove ombre sul «dialogo critico» propugnato dal ministro degli Esteri Kinkel e dall'establishment di Bonn. Le «missioni» del coordinatore dell'intelligence tedesca Schmidbauer e i contrasti all'interno del governo. L'intreccio degli interessi economici e le diffidenze di americani e israeliani.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

i servizi tedeschi avrebbero localizzato nella sede dell'ambasciata di Teheran nella Repubblica federale, un palazzo semi-blindato di sei piani sulla Godesbergerallee di Bonn. Già qualche settimana fa, quando nell'ambito delle indagini sull'uccisione nel '92 di quattro dirigenti dell'opposizione curda nel ristorante «Mykonos» di Berlino, si arrivò alla clamorosa richiesta di arresto per il ministro responsabile dei servizi segreti di Teheran Ali Fallahian, l'ambasciata era stata indicata come la cen-

trale da cui era partito l'ordine dell'eccidio. E quanto basterebbe, in altre parti del mondo, per far esplodere una dura guerra diplomatica, con espulsioni, richieste di «chiarimenti» e via fino all'inevitabile rottura. Ma i rapporti tra Bonn e Teheran sembrano collocarsi al di fuori delle regole del mondo «normale», al punto che neppure l'incriminazione formale di un ministro per un turpe omicidio pare incrinare l'incredibile bon ton di un sistema di relazioni davvero «speciali».

Un sistema la cui «stranezza» è illustrata chiaramente dai paradossi degli ultimi giorni: da un lato la magistratura che accusa di terrorismo i dirigenti di Teheran, dall'altro Schmidbauer che fa perno sulla loro amicizia e disponibilità per le sue «missioni» e se ne vanta pubblicamente interpretando spavalidamente «pro domo sua» il cosiddetto «dialogo critico», concetto che quant'altre pochi si presta a stracchiamenti anche assai arditi.

Il campione del «dialogo critico» con i dirigenti di Teheran, come è noto, è il ministro degli Esteri Klaus Kinkel. Il quale, tanto per complicare ancor più il quadro, nel governo figura come l'antagonista e il rivale di Schmidbauer, alle cui missioni, si mormora, avrebbe addirittura negato l'appoggio degli ambasciatori e delle strutture del ministero. La rivalità fra i due avrebbe un riscontro anche nei rispettivi «referenti» a Teheran: Schmidbauer, uomo di servizi e segreti, si appoggerebbe ancora (pur se ora lo nega) al potente Fal-

lahian; l'«amico» di Kinkel è invece il suo collega ministro degli Esteri Velayat, per il quale, qualche mese fa, il capo della diplomazia di Bonn arrivò quasi a giocare il posto, dopo che il Bundestag aveva clamorosamente sconfessato l'invito rivolto all'esponente del governo iraniano nonostante i gravissimi giudizi formulati dai dirigenti di Teheran sull'«assassino di Rabin».

Bastano questi pochi cenni a spiegare come il «dialogo critico» propugnato dal governo federale con i dirigenti iraniani sia un po' più profondo e si spinga un po' più in teoria del «dialogo critico» sulla quale, in contrapposizione con la linea sostenuta dagli americani delle sanzioni contro i paesi «filo-terroristi», sono attestati gli europei. L'amministrazione Usa ne sarebbe ben consapevole se è vero che, secondo le indiscrezioni delle ultime ore, all'atteggiamento soft adottato anche alla conferenza di ieri a Parigi verso gli scrupoli degli europei in materia di sanzioni contro i paesi «cattivi» farebbe

riscontro invece una crescente irritazione per le «liaisons dangereuses» coltivate da Bonn. Anche gli israeliani, pur avendo beneficiato della mediazione di Schmidbauer con gli hezbollah, continuerebbero a nutrire forti sospetti sulla natura della «special relationship» tedesco-iraniana. L'intreccio degli interessi economici spiega certamente una grossa parte dello strano amore tra due paesi che hanno concetti assai lontani in fatto di democrazia. La Germania, con il 16% delle importazioni e il 6% (escluso il petrolio) dell'export, è il più importante partner commerciale dell'Iran, e soprattutto è il paese dal quale provengono o proverranno gli investimenti privati più massicci e più qualificati. Ma gli interessi economici spiegano davvero tutto? Tra la Germania e la Persia i rapporti sono stati sempre abbastanza stretti e sul piano della collaborazione tra i servizi segreti lo sono almeno dal tempo dello Scià. Non è una bella tradizione.

DALLA PRIMA PAGINA

Un «pianeta» ...

i dati apparentemente simili delle cronache.

1) Esistono diversi tipi di terrorismo, per organizzazione e per scopi. C'è un terrorismo di Stato (gli Hezbollah, per esempio) che consente a Stati deboli di condurre una sorta di guerra contro Stati molto più forti. C'è il terrorismo dei movimenti (l'Ira irlandese o l'Eta basca, per esempio). E c'è il terrorismo di gruppi minuscoli o di soli individui (lo «Unabomber» americano, lo scienziato nemico degli scienziati e del consumismo).

Questi terrorismi possono avere uno scopo politico o uno scopo sociale. Recentemente si sono fatti più frequenti i casi di attentati terroristici non rivendicati dai loro autori (l'aereo Twa disintegrato e la bomba di Atlanta, ad esempio). E i giornali hanno contribuito a confondere le idee al pubblico mettendo sullo stesso piano gli uni e gli altri: aereo Twa e Atlanta sono ben diversi tra loro, per gravità, probabile origine, esecuzione, ma al lettore non smalzato appaiono più o meno simili.

2) Il terrorismo è un fenomeno sempre più internazionale. I diversi Stati vi sono coinvolti con interessi diversi, a volte opposti. Per esempio: gli Stati Uniti insistono a porre Cuba tra gli Stati che favoriscono i terroristi, per una ragione politica interna: non dispiacere al blocco di elettori anticastro fuorusciti da Cuba, che determinano il voto di Stati importanti come la Florida e, in misura minore, il Texas, la Louisiana, New York. Per gli europei, quella di Cuba tra gli Stati terroristi è un'inclusione assurda.

3) Quali misure antiterrorismo prendere? Gli Stati Uniti sono per l'embargo totale contro Stati come l'Iran e l'Iraq, con cui gli europei hanno importanti commerci. All'Italia interessa che non si blocchi con l'embargo il petrolio libico.

Gli Stati Uniti, dopo aver decretato l'embargo alla Siria, sono disposti a tirarsi indietro se questo ammorbidirà Damasco nei negoziati di pace in Medio Oriente. Come si vede trovare una regola internazionale valida per tutti sembra impossibile.

4) Alle spalle del terrorismo ci sono enormi interessi economici. Per esempio: i recenti attentati in Arabia Saudita sono attribuiti ai sauditi «afghani». Si tratta di fondamentalisti islamici che, dopo aver partecipato come volontari alla guerra antisovietica in Afghanistan, ritengono che la monarchia saudita tradisca i doveri dell'Islam per compiacere gli Stati Uniti, svendendo loro il petrolio in cambio di un appoggio indispensabile a regnare. Ma il petrolio dell'Arabia Saudita è un bene strategico a cui Washington non può assolutamente rinunciare (identica radice dell'intervento nella guerra del Golfo, tra Irak e Kuwait).

5) Si possono intensificare i controlli agli aeroporti, ma non molto di più, per due motivi: se affidati alle compagnie aeree, come adesso, i controlli troppo costosi farebbero salire il prezzo dei biglietti oltre il tollerabile; e per di più rallenterebbero il traffico passeggeri, aggiungendo ore di tempo a quelle già necessarie per i percorsi odierni. Detto questo, gli attentati «a terra» sono praticamente incontrollabili: ma gli europei vedrebbero con favore un maggiore controllo sul commercio di esplosivi ed armi negli Stati Uniti, tradizionalmente molto liberisti in materia.

6) Il maggior pericolo futuro: l'ingresso della criminalità organizzata nell'attività terroristica. Si teme che bande di criminali possano impadronirsi di ordigni atomici, per ricattare la comunità internazionale.

Al vertice di Parigi è a questo pericolo che si è deciso di dedicare uomini e mezzi senza risparmio.

[Gianluigi Melega]